

# L'impatto di una particella. Le parti del discorso nel testo e nella traduzione

di

Hanne Jansen

Face to face with the presence of offered meaning which we call a text [...] we seek to hear its language. (Steiner 1990, p. 155)

## 1. Introduzione

L'attenzione alle parti del discorso non è nuova negli studi sulla traduzione di impronta soprattutto linguistica, cfr. Vinay & Darbelnet e la loro strategia della *transposition*<sup>1</sup>, come anche Catford e i suoi *class shifts*<sup>2</sup>. Tale interesse non può sorprendere vista la frequenza dei passaggi da una categoria delle *partes orationis* ad un'altra nella traduzione di qualsiasi testo e enunciato.

Nel presente studio, più che puntare alla descrizione specifica (grammaticale e/o tassonomica) di tali passaggi, a volte obbligatori per divergenze strutturali, a volte dettati dall'*usus*, a volte risultato di scelte non trasparenti e, almeno apparentemente, idiolettiche da parte del traduttore, si vogliono indagare le implicazioni di essi per il testo nel suo insieme. La diversa frequenza e la diversa distribuzione delle parti del discorso, che sono il risultato dell'intervento traduttivo, hanno infatti conseguenze decisive, da una parte, sulla stessa tessitura del testo e quindi sul 'processing' di esso da parte del lettore, dall'altra parte, sulle rappresentazioni mentali evocate nella mente del lettore dalle parole del testo.

Mi concentrerò su un tipo di unità lessicale che nella tradizione grammaticale non viene descritta come categoria grammaticale o parte del discorso a sé stante; si tratta infatti della 'particella spaziale', termine con il quale vorrei additare sia le preposizioni che gli avverbi locativi, due

categorie che presentano una serie così massiccia di tratti comuni di carattere sintattico, semantico e informativo da giustificare, a mio parere, un trattamento congiunto (cfr. Jansen 2002b, in stampa b e c). La particella spaziale è presente in moltissime lingue, fra cui le due lingue prese in considerazione in questa sede, cioè l'italiano e il danese; ma è categoria che presenta al contempo una serie di significative divergenze interlinguistiche a livello strutturale e a livello dell'*usus*, prestandosi così a studi su strategie di trasposizione o *class shifts* e sulle implicazioni di esse.

Per illustrare le divergenze nell'uso della particella spaziale in italiano e in danese, confronterò una serie di esempi concreti tratti da quattro testi originali italiani e danesi e rispettive traduzioni autorizzate. I testi su cui lavorerò (testi di Italo Calvino, Salvatore Satta, Henrik Stangerup e Peter Høeg) sono testi prettamente letterari, in cui la questione delle implicazioni dei cosiddetti *class shifts* si presenta particolarmente intricata. Il ritmo (in gran parte determinato dalle particolarità della tessitura, della 'testura' del testo) e le immagini (evocate nella mente del lettore dalla combinatoria delle parole e dai loro rimandi extratestuali) sono costitutivi per il testo letterario, sono alla base della dimensione estetica, della specificità letteraria<sup>3</sup>. Avendo, come accennato sopra, implicazioni significative sia per la tessitura sia per le rappresentazioni mentali, come valutare, come giustificare o, al contrario, rifiutare i passaggi, spesso massicci, da una categoria grammaticale all'altra nella traduzione di testi letterari?

Alla presente introduzione seguono quattro paragrafi: il primo presenta la particella spaziale in prospettiva soprattutto contrastiva italiano-danese; il secondo procede all'analisi di esempi concreti, raggruppati per diverse categorie di divergenze; nel terzo si dà un quadro d'insieme dei risultati del confronto, includendo passaggi più estesi dei testi analizzati; il quarto trae le conclusioni, volgendo l'attenzione al cruccio del traduttore letterario: conformarsi alla lingua d'arrivo o rendere l'alterità del testo.

## 2. La particella spaziale in prospettiva contrastiva italiano-danese

Con il termine «particella spaziale» ho scelto di indicare, al contempo, le parole denominate tradizionalmente avverbi locativi/direzionali, e le parole rientranti per tradizione nella classe delle preposizioni.

La ragione per parlare di una categoria grammaticale congiunta risiede soprattutto nell'apporto semantico dei suoi membri: infatti, anche se troviamo significati spaziali in molte altre categorie grammaticali, la codificazione tipica, prototipica di relazioni spaziali – in italiano, in danese, come anche in moltissime altre lingue – implica quasi sempre l'impiego di una preposizione o di un avverbio locativo. La semantica di base di entrambe queste categorie consiste infatti nella designazione di relazioni

spaziali fra due o più entità, di solito codificate da sostantivi, e denominate, a seconda delle prospettive, oggetto localizzato e oggetto localizzante (Schwarze 1985), *trajector* e *landmark* (Langacker 1987/1991), o *figure* e *ground* (Herskovits 1988).

Non solo rispetto alla semantica, comunque, ma rispetto anche alla sintassi, all'inventario e alle stesse dimensioni materiali (appunto *particula* > particelle = piccole parti), le preposizioni e gli avverbi locativi presentano una serie di affinità o paralleli. Per quanto riguarda le affinità di carattere sintattico, quello che tradizionalmente è considerato tratto distintivo per eccellenza fra avverbi locativi e preposizioni, cioè la presenza o meno di un complemento designante il *landmark* della relazione, ad un'analisi ravvicinata si dimostra presto insostenibile. Infatti, alla distinzione: le preposizioni vogliono o richiedono un complemento, gli avverbi invece no, le grammatiche di solito, e a ragione, si affrettano a sottolineare come le preposizioni possano essere impiegate come avverbi<sup>4</sup>, o, al contrario, gli avverbi come preposizioni<sup>5</sup>. La sovrapposizione delle due classi è evidente negli esempi seguenti:

- (1) dovresti spingerti *oltre*  
dovresti spingerti *oltre quella casa* (Serianni, 1988/1997)
- (2) han begynder at bladre i bogen og lægger kalkerpapir *over en af siderne*  
og så finder han *et sted*, øhm *hvor* han lægger et stykke papir *over*  
da han har kigget på *billederne* et kort stykke tid, udvælger han sig *et*,  
lægger kalkerpapir *over* (DMB1, DMB7, DSA6 in: Skytte et al. 1999)

Questa polifunzionalità, per la quale molti lessemi sono riportabili ad entrambe le classi, è ben nota e, specie in area anglofona, dove la sovrapposizione delle due categorie è particolarmente marcata, è stata oggetto di molti studi, vedi p.es. Otto Jespersen che nel già 1924 propone di includerli in una unica classe<sup>6</sup>.

Anche rispetto a quella che potremmo chiamare la loro natura «relazionale», le due categorie presentano affinità: tanto le preposizioni, quanto gli avverbi locativi costituiscono infatti spesso il vero perno predicativo della frase, con funzione informativa a volte molto più cruciale del verbo, o addirittura nelle veci di quest'ultimo (si veda l'uso assoluto in costruzioni soprattutto imperative: *giù le mani*, *via di qui*, *su con la vita*)

Prendendo nota di tali paralleli fra avverbi locativi e preposizioni (per una trattazione più dettagliata, vedi Jansen 2002b e in stampa b), propongo quindi di parlare di un insieme unico, all'interno del quale si presentano sia più modalità di costruzione (così come all'interno della categoria dei verbi troviamo verbi sia transitivi che intransitivi), sia varia-

zione semantica a seconda della modalità scelta o imposta (come vale anche per i verbi, dove il tratto +/- transitivo spesso comporta +/- telicità).

In una prospettiva contrastiva, il danese e l'italiano presentano una serie di divergenze evidenti sia nell'inventario che nelle modalità d'impiego, tra l'altro per quanto riguarda le relazioni fra particelle spaziali e verbi di movimento. Le ultime sono interessanti all'interno di un confronto generale fra lingue romanze e lingue germaniche rispetto alla lessicalizzazione dei verbi di movimento (cfr. Herslund 1998, Korzen 1998 e Lepetit 2002). Infatti, seguendo la distinzione tipologica fra *Verb-framed languages* e *Satellite-framed languages* (cfr. Talmy 1985), le lingue romanze rientrano nel primo gruppo e esprimono prototipicamente la direzione del movimento nella radice lessicale (cfr. verbi di alta frequenza quali *salire*, *scendere*, *entrare* e *uscire*), specificando la modalità e il tipo del movimento a parte, di solito in costruzioni avverbiali; le lingue germaniche, che rientrano nel secondo gruppo, tendono a far ricorso invece a particelle (quali *op*, *ned*, *ind* e *ud* – *su*, *giù*, *dentro* e *fuori*) per esprimere il tratto semantico della direzione, e inglobano nel verbo stesso la modalità del movimento.

Questa distinzione tipologica caratterizza anche l'italiano e il danese, con la premessa interessante che nell'italiano contemporaneo, parlato, colloquiale sembra attualmente affermarsi sempre più l'uso delle costruzioni analitiche, cioè costruzioni di tipo «germanico» (*andare su* o *tirare fuori*), non tanto al posto quanto in parallelo alle tipiche forme romanze sintetiche (*salire* o *estrarre*)<sup>7</sup>.

Korzen (1998) parla della tendenza in italiano a lessicalizzare in maniera specifica, monosemica i sostantivi e in maniera generica, polisemica i verbi, mentre in danese si assiste al fenomeno contrario, cioè più specificità nella semantica dei verbi e più polisemia nei sostantivi. Se prendiamo in esame le particelle spaziali (sia preposizioni che avverbi locativi), esse sembrano seguire il *pattern* lessicale dei verbi: lessicalizzazione più specifica in danese, più generica in italiano. Questa tendenza sembra confermata sia dall'inventario più folto e più variegato in danese<sup>8</sup>, sia dalla specificazione semantica insita nella possibilità di «flessione» di molti avverbi locativi danesi, cioè il paradigma *op/oppe*, *ned/nede*, *hen/henne*, con il tratto distintivo telico/atelico<sup>9</sup>.

Vorrei concludere questa breve presentazione contrastiva (le divergenze saranno illustrate e sviluppate nell'analisi degli esempi sottostanti) portando l'attenzione sulla topologia delle particelle spaziali, o piuttosto delle costruzioni spaziali, cioè sulla loro posizione nella frase. In danese, la costruzione spaziale (sia la particella spaziale da sola, sia seguita da un complemento indicante esplicitamente il *landmark* della relazione) si

riscontra di regola, prototipicamente, in chiusura di frase. In italiano, invece, le particelle e le costruzioni su di esse imperniate hanno una distribuzione diversa e più variabile. Le particelle senza complemento (usate nella funzione tradizionalmente denominata avverbiale) sono sempre (o quasi) collocate subito dopo il verbo<sup>10</sup>; quando il *landmark* è codificato invece in maniera esplicita da un complemento (la particella quindi in funzione preposizionale), spesso la costruzione spaziale precede il *trajector*, collocandosi o prima del verbo (il che è possibile, ma meno frequente in danese) o subito dopo il verbo (posizione invece interdotta nel danese)<sup>11</sup>.

Vedremo, nelle pagine seguenti, come tali divergenze – frequenza, grado di specificazione semantica, posizione nella frase della particella spaziale – abbiano un impatto non insignificante sul testo.

### 3. Analisi di esempi concreti, raggruppati per diverse categorie di divergenze

Illustrerò ora con dati empirici le riflessioni dei paragrafi precedenti, presentando una cernita di esempi concreti di traduzione letteraria. I testi, scelti sia in base al loro indiscutibile carattere letterario (supposta «garanzia» di una spiccata attenzione al ritmo e alle immagini insiti nel testo), sia in base alla presenza di aspetti spaziali (cioè descrizione di movimento / posizione / percezione rispetto allo spazio), sono i seguenti<sup>12</sup>:

- Italo Calvino: *Le città invisibili* (1972); traduzione danese: *De usynlige byer* (1998) di Lene Waage Petersen;
- Salvatore Satta: *Il giorno del giudizio* (1979); traduzione danese: *Dommens dag* (1989) di Hanne Jansen;
- Henrik Stangerup: *Broder Jacob* (1991); traduzione italiana: *Fratello Jacob* (1993) di Eva Kampmann;
- Peter Høeg: *Frøken Smillas fornemmelse for sne* (1992); traduzione italiana: *Il senso di Smilla per la neve* (1994) di Bruno Berni.

La mia ipotesi, prima di addentrarmi nell'analisi concreta di questi testi, era l'esistenza di una serie di divergenze rispetto alla frequenza e alla distribuzione della particella spaziale nei testi italiani e danesi – ipotesi basata su altri confronti, più generali, meno incentrati sulla dimensione spaziale, di testi soprattutto paralleli (cioè generati indipendentemente gli uni dagli altri, ma a partire da uno stesso input extralinguistico, cfr. Jansen 2003), nonché su problemi concreti incontrati nel mio lavoro come traduttrice letteraria. Sorprendenti sono state comunque la ricorrenza, la consistenza e la pervasività, all'interno di ogni lingua (tanto nei testi originali, quanto in quelli tradotti), con cui si sono presentate determinate

preferenze nella codificazione linguistica di situazioni implicanti aspetti spaziali.

La sistematicità e la pervasività delle divergenze segnalano un divario di fondo rispetto alla messa in rilievo o meno della dimensione spaziale: in danese, la spazialità è rilevata tramite una serie di costrizioni e opzioni a livello sia strutturale che normativo. In italiano, gli aspetti spaziali fanno invece spesso da sfondo o sono dati per impliciti nella codificazione linguistica, mentre vengono rilevati invece tratti pertinenti rispetto ai rapporti di interazione. Questo divario costituisce la tesi portante del presente lavoro.

Due premesse vanno fatte prima di passare agli esempi, una riguardo all'impiego di testi tradotti, l'altra riguardo alle costruzioni specifiche prese in considerazione.

Le scelte del traduttore possono essere il risultato di una tendenza «logocentrica» (cfr. Albertsen 1972, p. 57), cioè la tendenza alla esplicitazione logica del testo, tendenza rientrante forse fra le *universalia* traduttive<sup>13</sup>; possono essere scelte idiosincratiche (appropriate o meno) del singolo traduttore; e possono essere calchi non intenzionali di strutture o norme della lingua di partenza (com'è possibile anche il contrario, cioè la 'ipercorrezione' tesa a evitare quelli che agli occhi del traduttore appaiono, ma forse in verità non sono calchi). In tutti questi casi le scelte evidentemente non rispecchiano modalità codificative tipiche, in area spaziale, della lingua d'arrivo.

Per quanto riguarda le costruzioni spaziali, le divergenze che emergono dal confronto degli esempi italiani e danesi sono divergenze in gran parte di *usus*, di norme, di preferenze, e quindi non divergenze «assolute», obbligatorie, come lo sono invece quelle strutturali. Appunto perché divergenze non «assolute», nei dati empirici si riscontrano anche esempi che sembrano contraddire la tesi portante di questo studio, ma sono indubbiamente meno frequenti. Interessante, rispetto ai vari tipi di costruzione discussi, è il fatto che, a volte, divergenze che a prima vista sembrano strutturali (vedi p.es. 3.1. e 3.2.), si rivelano in effetti norme linguistiche talmente radicate da sembrare obbligatorie; le stesse possibilità, a livello di sistema, sono infatti spesso presenti in entrambe le lingue, ma realizzate in misura molto diversa nelle due lingue (questo vale sia per la variazione fra verbi sintetici e verbi analitici, sia per la posizione della particella spaziale rispetto a pronominalizzazione anteposta).

Il linguista romeno Eugenio Coseriu sostituisce la classica dicotomia fra sistema e uso, fra competenza e performance, con una tripartizione che fra

il livello del sistema e quello dell'uso pone un terzo livello, quello della norma; cfr. Coseriu (1977, p. 57):

[das System] ist eher eine Gesamtheit von Freiheiten als von Auflagen, da es zahllose Realisierungen erlaubt und nur verlangt, dass man die funktionellen Bedingungen des sprachlichen Instruments nicht antastet [...] Was hingegen dem Individuum auferlegt wird, seine Freiheit des Ausdrucks einschränkt und die von System her gebotenen Möglichkeiten innerhalb der fixierten Grenzen der traditionellen Realisierungen begrenzt, ist die Norm.

Questa tripartizione si rivela molto utile sia nella spiegazione delle divergenze fra italiano e danese, sia nella discussione delle specifiche scelte traduttive.

Nei seguenti sottoparagrafi ho cercato di raggruppare gli esempi in base a diverse categorie di divergenza:

- 3.1. Divergenze tipologiche: *Verb-framed languages* versus *Satellite-framed languages*
- 3.2. Divergenze topologiche: la posizione della costruzione spaziale (particella +/- complemento)
- 3.3. Divergenze rispetto al fenomeno della «mediazione spaziale»
- 3.4. Divergenze nella messa in rilievo della «posizione relativa» dell'elocutore/esperiente
- 3.5. Divergenze nell'inventario: prefissi *vs.* particelle e particelle *vs.* verbi
- 3.6. Divergenze correlate: l'uso di verbi «posizionali» in danese (*stå, ligge, sidde, hænge*)

Non è stato facile raggruppare gli esempi, sia perché i brani scelti spesso presentano al contempo fenomeni rientranti in più categorie, sia perché le dette categorie sono per la maggior parte strettamente interrelate. Per questa ragione riporterò, nel paragrafo 4, brani più estesi dei testi, in modo da far vedere come i vari tipi di divergenze collaborino a dare ai testi di ognuna delle due lingue una forte specificità rispetto sia al ritmo che alle immagini, in base alla prospettiva più o meno spaziale.

### 3.1. Divergenze tipologiche: *Verb-framed languages* versus *Satellite-framed languages*.

Come detto sopra, per quanto riguardo i verbi di movimento, l'italiano e il danese sono categorizzati rispettivamente come *Verb-framed language* e *Satellite-framed language*, seguendo la distinzione tipologica proposta da L. Talmy. L'italiano, quindi, tende all'uso di forme sintetiche, si vedano i verbi *levare* e *entrare* nell'esempio seguente (3), in cui la direzione del

movimento designato dal verbo è espressa dal verbo stesso; nella traduzione danese, ai verbi *stige* e *træde* va aggiunta una particella (rispettivamente *op* (*su*) e *ind* (*dentro*)) per specificare la direzione.

- (3) Un urlo immenso *si levò* per tutto il paese, che sentiva misteriosamente di *essere entrato* nella storia  
Et vældigt råb *steg op* fra byens beboere, der fornemmede, at de nu *var trådt ind* i Historien (Sat 96/73)

L'esempio (4) – traduzione dal danese in italiano – illustra bene l'altro tratto in cui i *pattern* lessicali dei verbi di movimento si differenziano nelle lingue romanze e germaniche, cioè la specificazione o meno della modalità del movimento nella radice verbale.

- (4) Han kommer til en kirke og går *indenfor* [...] at han lidt efter går *op* i kirketårnet. [...] Claus Berg *kravler ned* og går *udenfor*.  
Arriva a una chiesa e *entra* [...] che *sale in cima* al campanile [...] Claus Berg *ridiscende faticosamente* ed esce. (Sta 32/53)

Oltre alla traduzione delle costruzioni analitiche danesi con il verbo di movimento assai generico *gå* (significato di base «andare a piedi») + *indenfor*, *op*, *udenfor* (*dentro*, *su*, *fuori*), mediante i verbi tipici *entrare*, *salire*, *uscire* (si nota però come la traduttrice ha scelto di elaborare la direzionalità del verbo *salire* con l'aggiunta *in cima*), troviamo anche una costruzione analitica danese, *kravle ned*, in cui la modalità del movimento è più specifica che non per il verbo *gå*. Tale modalità viene tradotta in italiano, non dal verbo che esprime solo la direzione del movimento (*ridiscendere*), ma tramite l'aggiunta di un avverbio, *faticosamente* – traduzione del tutto conforme alla tipologia proposta da Talmy.

In (5) troviamo altri esempi che illustrano come la designazione di direzione e di modalità «si incrociano», per così dire, nelle due lingue<sup>14</sup>.

- (5) Sgomenta, *si avvicinò* alla porta e bussò. [...] Credendo che dormisse, i due *si allontanarono in punta di piedi*  
Nedslået *vaklede* hun *hen til* døren og bankede på. [...] Da de mente hun sov, *listede de ud på tåspidserne*. (Sat 261/205)

Prendiamo per prima la costruzione *si allontanarono in punta di piedi*; qui la direzione, in italiano espressa nel verbo, è designata in danese dalla particella *ud* (*fuori*), mentre la modalità espressa in italiano dal sintagma preposizionale, in danese viene inglobata nel verbo *liste* (e poi – anche se in effetti il significato modale è già reso – viene elaborata o ripetuta con un sintagma preposizionale del tutto parallelo a quello italiano). Del verbo *avvicinarsi* (l'antinomo di *allontanarsi* in termini di direzionalità) la traduzione danese rende la direzione con *hen* (*verso*), ma poi aggiunge, tramite

l'uso del verbo *vakle* (*barcollare, brancolare*) un tratto modale, che non è presente nel verbo italiano, ma che è inferibile in base al contesto.

In parallelo a (5), in cui il danese aggiunge modalità, vediamo nella traduzione italiana in (6) la sottrazione di modalità.

- (6) Så låser vi os *ud*.  
Poi usciamo. (Høeg 87/89)

L'esempio mette in rilievo inoltre la grande flessibilità nell'uso della particella in danese, qui combinata con il verbo *låse*. *Låse* senza particella significa *chiudere a chiave*, mentre nella costruzione transitiva o riflessiva con le particelle *ind* e *ud* (*låse nogen/sig ind* oppure *låse nogen/sig ud*) cambia significato in *far entrare qualcuno/se stesso adoperando una chiave* oppure *far uscire qualcuno/se stesso adoperando una chiave*<sup>15</sup>. Probabilmente, nella versione italiana, la specificazione del modo di *uscire* non è stata giudicata abbastanza importante per giustificare la frase complicata e lunga che sarebbe necessaria per rendere il significato completo – scelta del traduttore, a mio avviso, del tutto giustificabile (la stessa brevità della frase nel testo originale non è arbitraria).

Nell'esempio seguente troviamo un'altra variante della traduzione «ad incrocio» di modalità e direzione.

- (7) Det stormer udenfor, og det flyver *ind* i værkstedet med visne blade  
Fuori infuria la tempesta e una folata di foglie secche penetra nella bottega.  
(Sta 23/29)

La frase danese, *det flyver ind i værkstedet med visne blade* (traduzione letterale: «[pronome generico, con rimando cataforico a *visne blade*] vola dentro alla bottega con foglie secche») <sup>16</sup>, viene infatti resa dalla traduttrice italiana in maniera assai elegante, riproponendo la direzione della particella *ind* (*dentro*) con il verbo *penetrare* e il tratto modale del verbo *flyve* (*volare*) nel sostantivo *folata* – costruzione tipica in italiano quanto l'espressione originale in danese, e consona anche allo stile del testo.

### 3.2. Divergenze topologiche: la posizione della costruzione spaziale (particella +/-complemento).

Come già traspare dagli esempi (4) e (6) sopra, la costruzione analitica verbo + particella in danese, quando non è seguita da un complemento che esplicita il *landmark*, porta alla messa in rilievo dell'aspetto spaziale, spesso in chiusura di frase, al contrario delle frasi parallele in italiano, in cui i verbi sintetici inglobano in sé l'aspetto spaziale. Aggiungo in (8) e (9) altri esempi che illustrano lo stesso fenomeno. Faccio notare inoltre, per i verbi *levare* e *entrare*, incontrati sopra in (3), la diversificazione verbale

nella resa danese, cfr. quanto detto sopra sulla natura più monosemica dei verbi danesi.

- (8) Si era levata la tramontana  
Nordenvinden var blæst *op* (Sat 96/73)
- (9) Fece entrare le bestie  
og gennede dyrene *ind* (Sat 81/61)

In italiano, un altro fatto che ostacola la chiusura di frase in chiave spaziale è il fatto che in casi di pronominalizzazione del *landmark* (tipicamente in una frase relativa), la particella spaziale deve precedere il pronome, e quindi non può, come in danese, trovarsi in posizione postverbale (il fenomeno della 'stranded preposition'). Si confrontino gli esempi in (10) e (11), in cui bisogna far notare l'omissione, in danese, del pronome relativo *som* in funzione di complemento, omissione illustrata negli esempi da [Ø].

- (10) Nulla della città tocca il suolo tranne quelle lunghe gambe da fenicottero *a cui* si appoggia  
Der er intet af byen der rører jorden, bortset fra de lange flamingoben [Ø] den står *på* (Cal 83/69)
- (11) Det er den sidste indgang, [Ø] omverdenen endnu ikke har forsøgt at klemme sig *ind ad*  
È l'ultima entrata *dalla quale* il mondo esterno non ha ancora cercato di penetrare. (Høeg 109/111)

Da menzionare anche che, mentre in italiano la posizione della particella prima del pronome relativo è obbligatoria, in danese sono possibili entrambe le costruzioni, cioè sono ammesse dal sistema anche soluzioni alternative, quali *på hvilke den står* («su quali esso sta»), e *ind ad hvilken omverdenen* («dentro per quale il mondo esterno»). Queste soluzioni sono però marcate rispetto alle costruzioni con «preposizione arenata» (proposta traduttiva mia del termine inglese *stranded preposition*), e appartengono a un registro ben più alto, formale, burocratico. La divergenza fra le due lingue rispetto a questo tratto topologico della costruzione spaziale dipende quindi da restrizioni strutturali in italiano, ma da restrizioni di norma in danese. In parallelo agli esempi del paragrafo precedente, vediamo in (11) come la direzionalità designata dalla particella *ind* (*dentro*) nella costruzione *klemme sig ind* (letteralmente: «premersi dentro», cioè «entrare facendosi sottile, piccolo per riuscirci»), in italiano sia inglobata nel verbo *penetrare*.

Anche quando la costruzione spaziale è «completa» di complemento (cioè, con il *landmark* esplicitato), essa, in danese, viene quasi sempre collocata in chiusura di frase. In italiano, invece, benché frequente la distribuzione

*trajector* – *landmark*<sup>17</sup>, spesso troviamo il *landmark* anteposto rispetto al *trajector*. Questo in particolare quando si tratta di relazioni spaziali a tre entità: un agente che con la sua azione mette in una relazione spaziale un *trajector* e un *landmark*.

- (12) levò *in aria* pecore e cani che erravano in cerca di scampo og slyngede de arme får og hunde, der endnu strejfede forvildede om, op *i luften* (Sat 81/61)
- (13) Han ser tavst på, at jeg åbner el-safen og hænger nøglen *på plads*. Mi guarda in silenzio mentre apro la electronic-safe e rimetto *a posto* la chiave. (Høeg 87/89)

In (12) e (13), le costruzioni italiane verbo + particella + sostantivo, per mancanza dell'articolo, appaiono quasi lessicalizzate o fraseologiche, tratto che potrebbe forse spiegare l'inseparabilità del verbo e della costruzione spaziale. La stessa descrizione fraseologica vale comunque anche per la costruzione danese in (13), ma qui non dà luogo all'anteposizione del *landmark* rispetto al *trajector*.

- (14) Han kommer fløde og nogle dråber appelsinsaft *i suppen*. Versa *nella zuppa* la panna e alcune gocce di succo d'arancia. (Høeg 112/114)
- (15) Det er lykkedes ham at presse en to-tre stavfejl *ind i den korte tekst*. È riuscito a infilarci due o tre errori di ortografia (Høeg 109/111)
- (16) Han lægger skeen *fra sig*. [...] Han lægger en trykt folder *foran mig*. Posa il cucchiaino. [...] *Mi* mette *davanti* un dépliant stampato. (Høeg 113/116)

Negli esempi (14)-(16) ritroviamo la stessa divergenza. In danese il *trajector* precede il *landmark*, e quindi la costruzione spaziale, particella + complemento, chiude la frase. In italiano assistiamo a varie soluzioni: il passaggio da *landmark* esplicito in (15) – *ind i den korte tekst* (*dentro al breve testo*) – al pronome clitico *ci*; l'omissione completa della costruzione spaziale *fra sig* (*da sé*) nella prima frase in (16); e, sempre in (16), l'anteposizione del pronome personale *mi*, che è il *landmark* della particella spaziale *davanti*, per tradurre la costruzione danese *foran mig* (*davanti me*). Le soluzioni italiane portano tutte alla distribuzione *landmark* – *trajector*, non mettendo quindi in rilievo la dimensione spaziale. L'osservazione interessante da fare riguardo a questi esempi, è che la distribuzione verbo + particella + *landmark* + *trajector* non è ammessa in danese; non è solo una questione di *usus*, tendenza o norma, ma invece di costruzioni strutturali.

Per quanto riguarda invece le costruzioni spaziali negli esempi seguenti (17)-(19), si tratta di divergenze a livello dell'*usus*.

- (17) *nel caffè e nella farmacia* appariva qualche ombra  
 dukkede der nogle spredte skygger *op på caféen og på apoteket* (Sat 265/209)
- (18) *A terra* gli abitanti si mostrano di rado  
 Beboerne kommer kun sjældent *ned på jorden* (Cal 83/69)
- (19) Det stormer *udenfor*  
*Fuori* infuria la tempesta (Sta 23/39)

In questi esempi, infatti, sia dal danese in italiano che dall'italiano in danese sarebbe stato assolutamente possibile ricalcare la struttura della frase originale: cioè, nelle traduzioni italiane postporre il *landmark* a chiusura di frase, nelle traduzioni danesi anticiparlo invece in posizione preverbale (ma non postverbale come in p.es. (14)). I traduttori, però, non hanno scelto la soluzione più vicina a quella originale, sicuramente non per idiosincrasie personali, ma per conformarsi alle norme della lingua d'arrivo.

### 3.3. Divergenze rispetto al fenomeno della «mediazione spaziale».

Questa categoria di divergenze è stata la più difficile da definire e da denominare, non perché le ragioni per raggrupparvi gli esempi scelti siano a mio avviso meno evidenti o meno importanti, anzi, ma perché i termini grammaticali tradizionali in qualche modo non riescono a cogliere bene i tratti che li accomunano.

Mentre per le categorie dei paragrafi precedenti le divergenze erano in qualche misura legate a caratteristiche strutturali/tipologiche, il fenomeno che vorrei cogliere ora è una questione soprattutto di preferenze, di scelte fra vari tipi di codificazione possibili, vari tipi di *construal* del contenuto, vari modi di rappresentare mentalmente lo stesso contenuto<sup>18</sup>; preferenze che sembrano però orientarsi, in maniera molto consistente, in due direzioni diverse nelle due lingue. Mentre, infatti, nei testi danesi una larga gamma di situazioni ed eventi viene presentata in una prospettiva spaziale, nei testi italiani le stesse situazioni sono presentate con l'attenzione rivolta piuttosto ai rapporti di interazione e di qualificazione fra le entità coinvolte.

In danese prevale così il fenomeno della «mediazione spaziale», che con l'impiego di una costruzione spaziale, particella +/- complemento, mette in rilievo le relazioni spaziali che intercorrono fra gli oggetti coinvolti nella situazione. In italiano invece, le stesse relazioni sono codificate o da verbi transitivi (cioè con un complemento oggetto diretto), o da costruzioni

predicative «semplici» (senza l'elaborazione spaziale). Ho cercato di raggruppare gli esempi seguenti in base alla presenza di questi due tipi di costruzione nelle versioni italiane.

a) In questo primo raggruppamento troviamo quindi la contrapposizione dell'attenzione sui rapporti di interazione diretta in italiano e l'attenzione sulla dimensione spaziale in danese, contrapposizione che si manifesta nell'uso di verbi transitivi in italiano e di verbi intransitivi in danese.

In (20), per esempio, i due verbi transitivi *guadare* e *valicare*, molto specifici, selezionati dal loro complemento oggetto (non sembra valere qui l'ipotesi di Korzen sulla semantica più generica dei verbi italiani), sono tradotti in danese con un solo verbo di movimento, l'assai generico *komme* (*venire*), a cui sono aggiunte le particelle *over* (*sopra*) e *gennem* (*attraverso*). Sono le particelle a designare la relazione fra le entità in questione, e su di esse, e non sul verbo, è imperniato il tratto più importante rispetto al valore informativo/predicativo della frase; vedi anche la nozione di «primary information-bearing unit» (PIBU) di William Croft (2001, p. 259).<sup>19</sup>

- (20) *Guadato il fiume, valicato il passo, l'uomo si trova di fronte tutt'a un tratto la città di Moriana,*  
 Da han er *kommet over* floden og *gennem* passet, befinder han sig pludselig foran byen Moriana (Cal 111/95)

La divergenza delle costruzioni danesi e italiane in (21) e (22) può sembrare invece molto più sottile, in quanto i verbi in questione (*gribe* = *afferrare*, *fregarono* = *gnide*) sono semanticamente equivalenti.

- (21) *griber i klokkesnoren med sine ødelagte hænder*  
*afferra la corda con le sue mani rovinata* (Sta 32/53)
- (22) I nuoresi *si fregarono* le mani di nascosto  
 Nuoreserne *gned sig i hænderne* (Sat 97/74)

Interessante è qui il fatto che anche in danese questi verbi, come una serie di altri verbi, possono essere impiegati senza particella<sup>20</sup>. In (21), per esempio, un tale impiego sarebbe assolutamente accettabile, ma porterebbe, come nella traduzione italiana, all'accentuazione dell'interazione diretta, a scapito della relazione spaziale.

Il passaggio da mediazione spaziale a interazione diretta è più evidente in (23).

- (23) At snitte i træ der *skyller op* fra havet,  
 Intagliare legno *portato dal* mare (Sta 16/28)

Vediamo infatti nel testo danese una codificazione in chiave spaziale, con il *legno* come *trajector* e il *mare* come *landmark* (*træ der skyller op fra havet* corrisponde all'incirca a «legno che 'riversa' sù dal mare» – traduzione letterale che rivela le difficoltà a trovare in italiano un verbo che esprima la modalità del movimento). In italiano troviamo una costruzione passiva in cui il *mare* appare, non più come *landmark*, ma come agente esercitante un'azione diretta sul *legno*, diventato così oggetto logico.

Il contrario avviene in (24), in cui si passa dal verbo transitivo *gremire* che prende *straducole* come oggetto, al verbo intransitivo *myldre* (*pullulare*) + una costruzione spaziale, in cui la nozione *gaderne* (*le strade*) è rappresentata come *landmark* in una relazione spaziale imperniata sulla particella *i* (*in*).

- (24) la folla che *gremiva* quelle straducole  
 menneskemængden, der *myldrede i* gaderne (Cal 102/85)

b) Nel secondo raggruppamento troviamo la contrapposizione fra la predicazione «diretta» in italiano, e la «mediazione spaziale» in danese che sposta invece l'attenzione ad una relazione spaziale fra le entità coinvolte nella situazione.

Se guardiamo infatti le traduzioni italiane degli esempi seguenti, queste hanno in comune la relazione predicativa fra una parte del corpo di un soggetto logico e una data qualità, attributo, elemento qualificativo o descrittivo, codificata mediante tipiche costruzioni copulative (con *essere* o *avere*); nelle controparti danesi gli attributi o elementi descrittivi sono disegnati in vari modi, in (25) e (26) da un aggettivo, in (26) da un sostantivo, in (27) e (28) da un verbo, ma relativi ora a una costruzione spaziale, cioè una particella e un complemento. L'elemento che in danese costituisce il complemento, cioè il *landmark* della relazione spaziale, nelle controparti italiane figura come il regime del predicato, che sia soggetto, vedi (25), (27) e (28), o oggetto, le due frasi in (26).

- (25) Nu er hun *mager i* ansigtet.  
 Ora il suo volto è emaciato. (Sta 23/39)
- (26) Han er *bitter i* svælget. [...] Han har *kalk i* lungerne fra dronningens epitafium.  
 Ha la bocca amara. [...] Ha i polmoni pieni della calce respirata lavorando alla stele della regina. (Sta 26/44)
- (27) Det *stank fra* hans maveskind  
 Il suo stomaco era fetido (Sta 26/43)
- (28) Det *svirrer i* hans hoved med ansigter  
 La sua testa è tutta un turbinio di volti (Sta 16/28)

Troviamo nella versione danese in (28) la stessa costruzione – tipica, idiomatica, semi-grammaticalizzata? – che abbiamo incontrata sopra in (7).

3.4. *Divergenze nell'esplicitazione della «posizione relativa» dell'elocutore/esperiente.*

In danese, le particelle spaziali usate prevalentemente in funzione avverbiale (*ned/nede, op/oppe* ecc.), specie quando non fanno parte integrante di un verbo analitico, servono anche a mettere in rilievo la posizione dell'elocutore/esperiente relativa al *landmark* (posizione attuale o abituale)<sup>21</sup>. In (29)-(34) si vede come, nei testi danesi, la costruzione spaziale si espande ad includere due particelle, la prima indicante la prospettiva relativa, la seconda facente parte del sintagma preposizionale con il *landmark*. In italiano, nella maggior parte dei casi, la prospettiva relativa dell'elocutore/esperiente non viene codificata, anche se spesso deducibile dal contesto o dalle conoscenze generali rispetto alla scena/situazione evocata. Per illustrare meglio il fenomeno, nei passaggi italiani ho aggiunto fra parentesi quadre una particella più o meno equivalente a quella indicante la prospettiva relativa in danese.

- (29) un dedalo di viuzze che sboccava [fuori] *in* aperta campagna.  
et netværk af små gyder, der endte *ude på* den åbne mark. (Sat 259/203)
- (30) che sospesa [su] *in* cielo esista un'altra Bersabea  
at der findes et andet Bersabea svævende *oppe i* himlen (Cal 117/100)
- (31) Jeg véd, at *inde i* tunnelen, *inde under* hjulene, *nede mellem* svellerne er der et lille punkt af lys.  
So che [dentro] *nel* tunnel, [dentro] *sotto* le ruote, [giù] *fra* le rotaie, c'è un puntino di luce. (Høeg 105/107)
- (32) at sneen *oppe fra* Nordkap snart vil fyge hen over alt hvad der hedder Danmark  
che la neve [su] *di* Capo Nord prenderà presto a turbinare su tutto ciò che è chiamato Danimarca (Sta 16/29)
- (33) Ved at flytte hovedet kan jeg følge en bevægelse *ned langs* hylderne  
Spostando la testa riesco a seguire un movimento [giù] *lungo* gli scaffali (Høeg 86/87)

In tutti gli esempi assistiamo sistematicamente o ad un'aggiunta danese rispetto all'originale italiano, o ad una sottrazione italiana rispetto all'originale danese. Negli esempi danesi, ma non in quelli italiani, viene quindi codificata la posizione relativa dell'elocutore/esperiente: in (29), «dentro» (in paese) rispetto all'*aperta campagna*; in (30), «giù» rispetto al *cielo*; in

(31), «fuori» e «su» rispetto al *tunnel* e alle *rotaie*; in (31), «giù» rispetto a *Capo Nord*.

Abbiamo parlato sopra della possibilità di flessione di molte particelle danesi, in base al carattere telico/atelico (dinamico/statico) dell'azione verbale a cui la particella si relata. In (29)-(33), la presenza del morfema *-e* mette in rilievo il carattere statico/atelico della relazione spaziale. Nell'esempio (33), la forma semplice della particella indica (e/o sottolinea) invece la dinamicità dell'azione verbale, ma sempre vista in relazione all'elocutore/esperiente. La particella *ned* (*giù*) va vista, a mio parere, non in termini di verticalità, ma in termini di posizioni nella stanza: «giù» indica la parte più lontana di essa rispetto all'elocutore, o, come qui, un movimento verso quella parte. Come fanno vedere le glosse fra parentesi quadre, una messa in rilievo simile sarebbe in molti casi possibile in italiano, cioè ammesso dal sistema, ma chiaramente si tratterebbe di un uso assai marcato della particella, estraneo alla norma.

A volte l'uso «soggettivizzante» della particella viene rilevato ulteriormente dagli avverbi propriamente deittici *her* (*qui/qua*) e *der* (*lì/là*), vedi (34).

- (34) Ma pure tutti i commerci e i mestieri dell'Eusapia dei vivi sono all'opera  
[quaggiù] *sottoterra*  
Men også alle Eusapias erhverv og håndværk udøves *hernede under*  
jorden (Cal 117/100)

Come si vede dalla glossa fra parentesi quadre, una costruzione equivalente non è impossibile in italiano, cfr. l'esempio in (35); tale impiego vale però solo per pochi membri della categoria delle particelle spaziali:

- (35) hanno già tutto l'occorrente *lassù*  
De har alt hvad de behøver *deroppe* (Cal 83/69)

In (34), comunque, benché possibile, l'autore non ha voluto mettere in rilievo la posizione in termini spaziali dell'elocutore/esperiente, come lo ha fatto invece la traduttrice danese.

### 3.5. Divergenze nell'inventario: prefissi vs. particelle e particelle vs. verbi.

In questo sottoparagrafo illustreremo brevemente alcune delle più evidenti divergenze nell'inventario: da una parte l'impiego della particella come prefisso e la semantica più o meno trasparente dei prefissi (almeno originariamente) spaziali; dall'altra la specificità semantica della particella in danese e la sua sostituzione o elaborazione in italiano da parte di un verbo.

a) Consideriamo per primo l'uso del prefisso invece della particella. In moltissimi esempi danesi in cui troviamo la costruzione verbo + particella, la controparte italiana presenta invece l'uso del prefisso verbale, vedi p.es. (35), in cui il prefisso *-in* in *intagliare* e *incidere* riprende la particella *i* in *snitte i* e *skære i*, e (36), in cui *insaponare* è tradotta da un verbo analitico equivalente: *sæbe ind* («saponare in/dentro»),

- (35) At *snitte i* træ der skyller op fra havet [...] *skære i* det med skarpe sten og muslingskaller  
*Intagliare* legno portato dal mare [...] *inciderlo* con pietre affilate e conchiglie (Sta 16/28)
- (36) un barbiere *insaponare* con il pennello secco l'osso degli zigomi d'un attore  
 en barber *sæber* en skuespillers kindben *ind* med sin indtørrede kost (Cal 115/98)

Spesso l'alternanza prefisso *vs.* particella è legata alla codificazione in chiave transitiva *vs.* la codificazione in chiave spaziale (di cui sopra), come in (35). In (36) la transitività del verbo è conservata, benché sia stata aggiunta nella radice verbale una particella, e benché siano separati verbo e particella, separazione che porta in posizione più marcata la particella spaziale. Questo vale anche per gli esempi (37) e (38), che si distinguono però da (36) per la complessità semantica dei verbi italiani, ben illustrata nel processo di scomposizione lessicale avvenuto nelle traduzioni danesi: *disotterrare* diventa «tirare fuori dalla terra», *sradicare* diventa «strappare su con radici».

- (37) *disotterrano* i morti  
*hiver de døde* [...] lige *ud af jorden* (Sta 31-32/52)
- (38) *sradicò* venti, trenta alberi  
*rev tyve eller tredive træer op med rode* (Sat 81/61)

Questi brevi esempi fanno vedere con molta evidenza come l'impiego delle particelle spaziali porti ad una struttura analitica del testo, ad una tessitura di carattere più «coreografico» che «cristallino», usando qui la terminologia di Halliday. La distinzione fra *crystalline structure* e *choreographic structure* viene esplorata da Halliday (1987) soprattutto per quanto riguarda la variazione diamesica: il testo scritto è caratterizzato da una struttura cristallina, dal suo carattere sintetico; il testo orale è caratterizzato invece dalla struttura coreografica (il testo compie una miriade di passi piccoli e a volte complicatissimi), dal suo carattere analitico. Nel presente studio interessano non tanto le considerazioni sulla diamesia, quanto le divergenze interlinguistiche italiano-danese, ma anche qui le

nozioni di Halliday mi sembrano utili. L'impronta analitica che l'impiego delle particelle dà al testo porta infatti ad una sua specifica struttura in termini di coesione, intonazione, pause e distribuzione informativa (vedi p.es. la collocazione delle 'primary information bearing unit'), struttura che determina il ritmo, il tono, la voce del testo stesso.

Le divergenze discusse in questo sottoparagrafo rispetto all'uso di prefissi e particelle non sono comunque divergenze a livello strutturale. In moltissimi casi sarebbe possibile, in danese, trovare una forma prefissata con più o meno la stessa semantica, oppure, in italiano, rendere lo stesso significato mediante una costruzione con particella. In entrambi i casi ciò costituirebbe però una deviazione dallo stile normale di una narrativa letteraria di stile medio-alto, all'interno della quale si iscrivono tutti e quattro i testi: in danese porterebbe ad un registro più alto, più formale, meno narrativo; in italiano ad un registro più basso, più informale o colloquiale.

b) In danese, le particelle spaziali, oltre ad avere un impiego variegato e frequentissimo come unità autonome, appaiono anche con grande frequenza come prefissi (si veda, p.es., in (11), *omverdenen* («il intorno-mondo») per *mondo esterno/circostante*, in (34) *udøves* («'fuori'-esercita») per *essere all'opera*, e, in (36), *indtørrede* («inseccati») per *secchi*). Mentre i prefissi italiani sono spesso di origine latina e, anche per un secolare processo di adattamento fonologico, a volte è difficile avvertire la loro semantica originale di spazialità (vedi p.es. *estrarre* < *ex+trarre*, oppure i prefissi *dis-* in (37) e *s-* in (38)), i prefissi danesi, invece, preservano di regola una semantica spaziale assai «trasparente». Questa trasparenza semantica crea nel testo, anche quando il significato del lessema prefissato è traslato rispetto ad una semantica originale spaziale, una rete di allusioni spaziali, nascoste o implicite indicazioni di relazioni spaziali, cfr. (39).

- (39) rinunciano agli abbandoni effimeri, elaborano forme di composta compostezza.  
de giver *afkald* på flygtig *hengivelse* og *udarbejder* *indviklede* og *sammensatte* former. (Cal 117/100)

c) Come detto sopra, in danese si assiste in generale ad una lessicalizzazione più specifica delle particelle. Questo dà luogo alla traduzione di particelle italiane con un significato più generico/estensivo (specie particelle in funzione preposizionale), per mezzo di particelle danesi dalla semantica più specifica; si veda (40), in cui si passa dalla particella *da* assai generico ad *under* (*sotto*), più specifico. Questo esempio segnala al contempo il passaggio da una lettura «transitiva», con l'accento sull'agentività (i cappucci nascondono le facce) ad una lettura spaziale in cui la particella *under*

fa da «mediatore» spaziale fra il verbo *skjule* (*nascondere*) e le entità coinvolte.

- (40) le facce erano nascoste da cappucci di sacco  
deres ansigter var skjult *under* hætter af sækkelærred (Cal 102/85)

d) Per questa stessa specificità della semantica delle particelle danesi, spesso nelle controparti italiane, trovano in loro corrispondenza un verbo, o come specificazione della semantica della particella, o nelle veci di essa, cfr. (41) e (42).

- (41) efter at den ene af al magt har skubbet døren i *mod* stormen.  
dopo che uno dei due è faticosamente riuscito a chiudere la porta  
*lottando contro* la tempesta. (Sta 23/39)

- (42) Han har kalk i lungerne *fra* dronningens epitafium.  
Ha i polmoni pieni della calce *respirata lavorando alla* stele della regina.  
(Sta 26/44)

Vediamo così in (41), come la particella *mod* (*contro*) nella costruzione *skubbe døren i mod stormen* («spingere la porta in/dentro contro la tempesta»), venga resa con una costruzione verbale; oppure in (42), come la semplice particella *fra* (*da*) (traduzione letterale della costruzione: «ha calce nei polmoni dalla stele della regina») dia luogo ad un'ampia esplicitazione per via di due verbi. Oltre a illustrare la tendenza «logocentrista», cioè la tendenza all'esplicitazione logica del testo inevitabile nel lavoro di traduzione, i due esempi rispecchiano sicuramente anche il maggiore peso informativo e predicativo che viene di norma attribuito alla particella danese, in confronto a quella italiana.

### 3.6. Divergenze correlate: l'uso di verbi «posizionali» in danese (*stå, ligge, sidde, hænge*).

Negli esempi seguenti non sono in gioco direttamente le particelle spaziali, anche se nella maggior parte dei casi i verbi «posizionali» sono seguiti in effetti da particelle. Si tratta di una serie di verbi molto frequenti nel danese, che indicano la posizione di un *trajector* rispetto ad un *landmark* in termini soprattutto di verticalità e orizzontalità. L'esplicitazione di tale modalità posizionale è, rispetto alle versioni italiane, una aggiunta di significato non modesta, che insiste ancora una volta sulla dimensione spaziale.

Nei primi tre esempi, (43)-(45), al verbo italiano *mettere*, che designa l'atto di collocare un oggetto, senza specificare le modalità della posizione in cui tale oggetto viene collocato, in danese è contrapposto un verbo che indica se l'oggetto viene messo in posizione orizzontale (*lægge*), oppure in

posizione verticale (*hænge*). Una specificazione equivalente a quest'ultima la troviamo nel verbo italiano *appendere*, il cui uso nell'esempio (45) porterebbe però a una costruzione assai elaborata, poco naturale, rispetto sia al sostantivo *chiave* sia alla costruzione spaziale *a posto* connessa al verbo.

- (43) sanno che *si mettono* in seno una cosa viva  
ved de at et levende væsen *lægges* i deres skød (Sat 71/53)
- (44) Han *lægger* en trykt folder foran mig.  
Mi *mette* davanti un dépliant stampato. (Høeg 113/115)
- (45) Han ser tavst på, at jeg åbner el-safen og *hænger* nøglen på plads.  
Mi guarda in silenzio mentre apro la electronic-safe e *rimetto* a posto la chiave. (Høeg 87/89)

Gli esempi (46) e (47) illustrano il diffusissimo impiego di questi verbi in funzione (semi)-perifrastica, ad indicare duratività dell'azione verbale con cui si combinano. Ma anche in funzione perifrastica la semantica originale di modalità posizionale rimane attiva, sottolineando ancora una volta, nel testo danese, l'attenzione alla dimensione spaziale.

- (46) e *rimase* in attesa  
og *satte sig* til at vente. (Sat 81/61)
- (47) La luce *rimase* accesa inutilmente.  
Lyset *hang* og brændte til ingen verdens nytte. (Sat 96/73)

Gli esempi (48) e (49) fanno vedere, oltre all'impiego dei verbi posizionali, la tendenza alla «mediazione spaziale» in danese e non in italiano. In (48) l'immagine mentale evocata dal testo danese coglie innanzitutto le relazioni spaziali fra gli oggetti («le parti superiori deve lasciar pendere giù dal soffitto in corde»), mentre in italiano viene presentata un'immagine che fa più leva su rapporti di interazione e di strumentalità fra gli oggetti. Allo stesso modo, in (49), la situazione rappresentata in danese con un gioco di sole relazioni spaziali («nessun cero sta-orizzontalmente acceso nella neve sulle tombe»), in italiano è resa con un gioco invece di relazioni interattive fra agenti e pazienti.

- (48) de øverste dele må han lade *hænge* ned fra loftet i snore.  
mentre le parti superiori è costretto a fissarle al soffitto con delle corde.  
(Sta 24/41)
- (49) ingen vokslys *står* tændte i sneen på gravene.  
nessun cero rischiarà le tombe coperte di neve. (Sta 32/52)

Le costruzioni danesi degli esempi seguenti (50)-(52) presentano i verbi *sidde* (*sedere*, o più in generale posizione fra il verticale e l'orizzontale) e *ligge* (*giacere*, o più in generale posizione orizzontale). Mentre nelle controparti italiane degli esempi discussi sopra, il verbo posizionale danese o sostituiva o veniva sostituito da un altro verbo, in (50)-(52) *sidde* e *ligge* sono aggiunti nelle traduzioni danesi, o viceversa scompaiono nelle traduzioni italiane (l'assenza in italiano è illustrata dalla Ø fra parentesi quadre). In tutti gli esempi, la modalità della posizione in termini di verticalità e orizzontalità è più o meno data una volta presentati il *trajector* e il *land-mark*, ma ovviamente la sua esplicitazione in danese la mette in rilievo, mentre per la sua non-esplicitazione in italiano rimane sullo sfondo.

- (50) l'orologiaio, [Ø] in mezzo a tutti gli orologi fermi della sua bottega  
Urmageren *sidder* midt blandt alle sine ure, der for længst er gået i stå  
(Cal 115/98)
- (51) Her fra stolen hvor jeg *sidder*, kan jeg se brevsprækken. [...] Jeg lader  
det *ligge* et stykke tid  
Qui dalla sedia [Ø] riesco a vedere lo sportellino per la posta . [...] La  
lascio lì [Ø] per un po' (Høeg 109/111)
- (52) Han har en stor rulle bred, rød isoleringstape og en lille saks *liggende*  
på bordet.  
Ha [Ø] sul tavolo un rotolo di nastro isolante largo e rosso e un paio di  
forbici piccole. (Høeg 127/129)

#### 4. Divergenze in collaborazione. Un quadro d'insieme

In questo paragrafo saranno riportati brani più estesi dei testi, in modo da far vedere come i vari tipi di divergenze collaborino fra di loro dando, in base alla chiave più o meno spaziale in cui si svolge la codificazione linguistica, ai testi di ognuna delle due lingue una forte specificità rispetto sia al ritmo che alle immagini.

Vorrei riassumere prima brevemente le divergenze più significative fra l'italiano e il danese apparse dagli esempi discussi, correlandole alle possibili implicazioni per il testo nel suo insieme.

Abbiamo visto in generale una presenza più cospicua di particelle spaziali in danese, sia perché l'inventario a disposizione degli utenti danesi è più grande (e di conseguenza anche più variegato, più monosemico), sia perché le particelle danesi hanno un ventaglio di impieghi ben più largo che in italiano (da rilevare soprattutto le costruzioni verbali analitiche, che in danese costituiscono praticamente una classe aperta, mentre in italiano si limitano – almeno al presente – a un gruppo limitato; da notare anche l'uso assoluto, cioè senza verbo, della particella, assai diffuso in danese,

molto meno in italiano). Questa spiccata presenza di particelle spaziali in danese porta ad un carattere analitico della tessitura del testo, con implicazioni ovvie per il ritmo e il tono (come discusso già sopra); per quanto riguarda l'immagine mentale evocata dal testo, l'alto numero di particelle crea una diffusa presenza di indizi di spazialità, di direzione, di posizione.

Abbiamo visto divergenze notevoli nella topologia della costruzione spaziale, con una tendenza marcata in danese a collocarla in chiusura di frase, contrapposta ad una distribuzione molto più variabile in italiano. Per la tessitura del testo, la ricorrenza di questo *pattern* sintattico di chiusura in una costruzione spaziale, oltre a comportare un certo ritmo intonativo, ha evidenti conseguenze anche per le strutture informative sia all'interno della frase che a livello interfrasale; dato che la rappresentazione mentale suscitata dal testo almeno in una certa misura procede linearmente, cioè di pari passo alla sequenza verbale, il fatto di chiudere o non chiudere la frase in chiave spaziale è alquanto significativo per l'immagine evocata dal lettore, per la visualizzazione delle parole del testo operata dal lettore.

Abbiamo visto infine il fenomeno della «mediazione spaziale», cioè la tendenza, nei testi danesi, a codificare, «costruire» un dato insieme di elementi contenutistici, una data situazione, in chiave spaziale, mentre in italiano lo stesso contenuto viene di solito rappresentato con l'attenzione rivolta a rapporti di interazione fra le entità coinvolte. Questo fenomeno in qualche modo abbraccia le altre caratteristiche, sia quelle appena menzionate, sia fenomeni come la messa in rilievo della posizione relativa dell'elocutore/esperiente in danese, oppure i soprammenzionati verbi «posizionali». Come detto sopra, nella maggior parte dei casi in cui abbiamo potuto constatare divergenze fra i testi danesi e quelli italiani rispetto alla codificazione in chiave spaziale oppure non-spaziale, tali divergenze non erano dettate da costrizioni di carattere strutturale. Sia gli autori/traduttori danesi che quelli italiani hanno in genere potuto accedere, in base alle possibilità offerte dal loro sistema linguistico, ad entrambi i tipi di codificazione linguistica, con entrambe le rappresentazioni mentali come conseguenza<sup>22</sup>. Il fatto che questa possibilità non sembri essere stata sfruttata, indica che sono in gioco altre costrizioni, diverse da quelle strutturali, punto su cui torneremo sotto.

Per limiti di spazio, non mi è possibile commentare a dovere e nel dettaglio i brani scelti. Mi limiterò a rilevare tipograficamente le divergenze più significative, cercando di dare una visione d'insieme della coesistenza e della correlazione dei vari tipi di divergenze. In *corsivo e grassetto* sono rilevate le particelle spaziali; in *corsivo semplice*, il complemento della

particella, cioè il *landmark*, anche in forma pronominale; con sottolineatura, i verbi posizionali danesi; in **grassetto**, i prefissi spaziali «trasparenti».

- (53) Sgomenta, si avvicinò *alla porta* e bussò. [...] Si aprì una finestra. [...] Arrivò con un lume in mano un uomo grave. [...] Non si poteva immaginare una povertà più grande, ma era una casa di vivi, e questo le diede un senso di pace. Credendo che dormisse, i due si allontanarono in punta di piedi. Sentì che confabulavano. Dopo un poco, le giunse il rumore di una calesse che si allontanava. Capì subito. Chiamò: «Voglio andare *a Palma* di seta, disse, lasciatemi andare». Fece per alzarsi, ma ricadde affranta. La fuga *dalla vita e dalla morte* era finita. Il messaggio arrivò con un raggio di luce che, filtrando *nelle imposte* sconnesse, tagliò *di traverso* le tenebre e andò a posarsi con l'ampio cono *sul capezzale*.

Nedslået vaklede hun *hen til døren* og bankede *på*. [...] Et vindue blev slået *op*. [...] Med en lampe i hånden kom en alvorligt udseende mand *til* [...] Man kan ikke forestille sig et fattigere hjem, men der var levende mennesker *omkring hende*, og det fyldte hendes sjæl med ro. Da de mente hun sov, listede de *ud* på tåspidserne. Hun kunne høre at de rådførte sig med hinanden og lidt efter nåede lyden af en hestevogn hendes ører. Hun forstod straks og kaldte *på kvinden*: «Jeg vil nå *frem til Silkestranden*, lad mig gå!». Og hun forsøgte at rejse sig, men faldt ulykkelig *tilbage på sengen*. Hendes flugt *fra livet og døden* var *til ende*. Og endelig nåede budskabet hende, *gennem en solstråle* der fandt vej *gennem de frønnede skodder*, skar sig *gennem mørket* og spredte sin kegle *over hovedpuden*. (Sat 261/205)

- (54) Dopo aver marciato sette giorni *attraverso boscaglie*, chi va *a Bauci* non riesce a vederla ed è arrivato. I sottili trampoli che s'alzano *dal suolo* a gran distanza l'uno dall'altro e si perdono *sopra le nubi* sostengono la città. *Ci* si sale con scalette. *A terra* gli abitanti si mostrano di rado: hanno già tutto l'occorrente *lassù* e preferiscono non scendere. Nulla della città tocca il suolo tranne quelle lunghe gambe da fenicottero *a cui* si appoggia e, nelle giornate luminose, un'ombra *traforata* e angolosa che si disegna *sul fogliame*.

Når man har vandret i syv dage *gennem buskadser*, kommer man *til Bauci*, men uden at kunne se, at man er kommet *dertil*. Byen bæres af spinkle pæle, der rejser sig *langt fra hinanden* og forsvinder *op i skyerne*. Man kommer *derop* ved hjælp af stiger. Beboerne kommer kun sjældent *ned på jorden*. De har alt hvad de behøver *deroppe*, og foretrækker at blive der. Der er intet af byen der rører jorden, bortset fra de lange flamingoben den *står på* og en *gennembrudt*, let knudret skygge, der på solskinsdage tegner sig *henover buskene*. (Cal 83/69)

- (55) Djævlene huserer *på kirkegårdene* og hiver de døde, der ikke tror sig beskyttet af deres kister, lige *ud af* jorden nu hvor Alle Sjæles Nat er borte og ingen vokslys *står tændte i sneen på gravene*. Og dog elsker Claus Berg at strejfe alene *om på kirkegården*, og helst om natten. Han kigger stjerner.

Det rygtes *rundtom*. Han må være *i pagt* med den onde.

I diavoli devastano i cimiteri e disotterrano i morti, che non si sentono più protetti dalle loro bare, ora che la Notte d'Ognissanti è passata e nessun cero rischiarà le tombe coperte di neve. Eppure Claus Berg ama vagabondare solo *nei cimiteri*, di preferenza di notte. Contempla le stelle.

La voce si diffonde. Deve aver fatto un patto con il Maligno. (Sta 31-32/52)

- (56) *Her fra stolen* hvor jeg *sidder*, kan jeg se brevsprækken. Det er den sidste *indgang*, omverdenen endnu ikke har forsøgt at klemme sig *ind ad*. Nu bliver der skubbet en lang strimmel gråt pap *ind*. Der er skrevet *på det*. Jeg lader det *ligge* et stykke tid. Men det er svært at *overhøre* en besked, der er en meter lang.

«Alt er bedre end selvmord», *står* der. Det er i hvert fald hvad der skulle *stå*. Det er lykkedes ham at presse en to-tre stavfejl *ind i den korte tekst*. *Qui dalla* sedia riesco a vedere lo sportellino per la posta. È l'ultima entrata *dalla quale* il mondo esterno non ha ancora cercato di penetrare. Ora *vi* viene infilata una lunga striscia di cartone grigio. C'è una scritta. La lascio lì per un po'. Ma è difficile ignorare un messaggio lungo un metro.

«Qualsiasi cosa è meglio del suicidio» c'è scritto. O comunque dovrebbe esserci scritto. È riuscito a *infilarci* due o tre errori di ortografia. (Høeg 109/111)

Per concludere questo quadro d'insieme, vorrei fare un riferimento a Talmy e ai quattro 'imaging systems' da lui presentati; sistemi, cioè, di rappresentazione mentale insiti nella mente umana e presumibilmente uguali o almeno simili a tutti i membri del genere umano. I quattro sistemi sono i seguenti, cfr. Talmy (1988, pp. 194-195) (citato da Tabakowska 1993, p. 29):

1. the system of structural schematization (related to quantity of entities [...]);
2. the deployment of perspective (related to the location and movement of entities, to distances between them, and to the perception of steady states as opposed to moving perspective points);
3. the system of distribution of attention (related to the figure/ground organization of scenes [...]);
4. the system of force dynamics (related to all kinds of interrelations between interacting forces)

In base alle tendenze riscontrate negli esempi e discusse sopra, sembra legittimo ipotizzare, per il danese, una più spiccata attenzione per il secondo sistema immaginario, cioè «the deployment of perspective», e per l'italiano invece una più spiccata attenzione per quarto sistema, cioè «the system of force dynamics».

##### 5. Il cruccio del traduttore letterario: conformarsi alla lingua d'arrivo o rendere l'alterità del testo originale

Rivolgiamo in conclusione l'attenzione al cruccio perenne del traduttore, in particolare quello letterario: conformarsi alla lingua d'arrivo o rendere l'alterità del testo originale. Deve, il traduttore letterario, cercare di ricreare lo spirito del testo, far risorgere il testo a nuova vita adottando le strutture e gli usi della lingua d'arrivo? O deve al contrario conservare l'alterità del testo originale, quell'alterità che è insita sia nelle immagini (ricorrendo forse, per renderle nel modo più fedele, più letterale, ad un '*construal*' non prototipico della lingua d'arrivo), sia nella tessitura (rischiando forse, per renderla nella lingua d'arrivo, di intaccare la *fluency*, l'idiomaticità della traduzione, qualità lodate nella tradizione anglosassone di traduzione, ma messe spesso in forse dalla tradizione germanica)<sup>23</sup>?

Per quanto riguarda le particelle spaziali e le costruzioni in cui esse partecipano, come anche le costruzioni alternative adoperate per codificare le stesse situazioni, una delle osservazioni più interessanti nell'analisi degli esempi, è che le divergenze fra l'italiano e il danese, più che essere strutturali (benché alcune certamente lo siano), sono collocate soprattutto a livello dell'*usus*, o forse piuttosto, seguendo la sovrammenzionata tripartizione, proposta da Coseriu, in sistema – norma – uso, a livello della norma. In entrambe le lingue i traduttori, nella maggior parte delle scelte, non soggiacciono quindi a costruzioni strutturali, ma a costruzioni di norma, che possono essere infrante senza incorrere in «sgrammaticalità». C'è quindi, per quanto riguarda la presenza o meno delle costruzioni spaziali, una reale opzione per il traduttore: può optare per la costruzione simile a quella nella lingua di partenza e così «portare il lettore al testo originale», o può viceversa scegliere di renderla con una costruzione più conforme alle norme linguistiche della lingua d'arrivo e così «portare il testo al lettore».

Evidentemente, però, le costruzioni normative si fanno sentire con altrettanta autorità quanto quelle strutturali, anzi limitano il campo d'azione offerto dalle possibilità del sistema. I quattro traduttori, che in genere sembrano molto attenti a non incorrere in strategie di «adattamento» o di «manipolazione» del testo originale, che appaiono inseguire una traduzione che riporti abbastanza da vicino, abbastanza fedelmente il ritmo, il

tono, lo stile, le immagini (sia concrete che metaforiche) dell'originale<sup>24</sup>, ciononostante «adattano» in genere l'impostazione più o meno spaziale secondo le norme della propria lingua. Tengo a precisare che questo, a mio parere, non costituisce affatto un punto di critica: le scelte in ogni singola traduzione sono, infatti, consistenti e di solito consone allo stile generale dell'opera.

Quello che vorrei invece sottolineare ancora una volta, a conclusione del presente lavoro e in seguito all'analisi degli esempi, è il carattere pervasivo – in ognuna delle due lingue, a livello sia strutturale che normativo – della messa in rilievo o meno della dimensione spaziale.

Hanne Jansen

Università di Copenaghen

hanjan@hum.ku.dk

#### Note

1. Cfr. Vinay & Darbelnet (1958/2000, p. 88): «The method called transposition involves replacing one word class with another without changing the meaning of the message».
2. Cfr. Catford (1965, p. 78): «Class-shift, then, occurs when the translation equivalent of a SL item is a member of a different class from the original item.»
3. Cfr. Lene Waage Petersen (2002, p. 139): «Translating a text – as well as reading it aloud – creates a situation where one experiences the corporeality of the text [...] This aspect of the text is mainly described in terms of sound: rhythm, timbre, tone, modulation. But not only are rhythm and sound activated in the inner ear of the reader; the inner eye opens up as well, to the visual properties of the text.»
4. Cfr. Mikkelsen (1911, p. 470), che parla di «forholdsord, brugte som biord» (preposizioni usate come avverbi).
5. Cfr. Serianni (1988/1997, p. 250) che dice, a proposito delle cosiddette «preposizioni improprie» in italiano: «parole che nel loro valore primario sono avverbi, adoperati in funzione preposizionale».
6. Cfr. Otto Jespersen (1924/1965, p. 88): «...and yet *on* and *in* in the former sentences [«put your cap on», «he was in»] are termed adverbs, and in the latter [«put your cap on your head», «he was in the house»] prepositions, and these are reckoned as two different parts of speech. Would it not be more natural to include them in one class and to say that *on* and *in* are sometimes complete in themselves and sometimes followed by a complement (or object)?»
7. Cfr. Schwarze (1985), Simone (1996), Venier (1996) e Jansen (in stampa b).
8. Cfr. Brøndal (1928, p. 45) che annota 18 preposizioni «proprie» in danese, e solamente 10 per l'italiano.

9. Cfr. Harder, Heltoft & Nedergaard Thomsen (1996, p. 159): «The Scandinavian languages have a suffixal opposition which is more or less unique to them. A non-suffixed form such as Danish *ud* corresponds to *out* in contexts like *he went out* and marks transition, i.e. movement to a new place. This form constructs with a series ending in the morpheme *-e*. [...] These have a positional, static sense, thus *ude* translates *out* in the context *he is out*.»
10. Cfr. un esempio dal corpus di Mr. Bean: «apre la borsa, tira **fuori** tutte le sue cose».
11. Cfr. sempre dal corpus di Mr. Bean: «tira **fuori** dal ehm, dal suo eh, *dalla sua valigetta* ehm il portapenne».
12. La provenienza degli esempi sarà indicata con l'abbreviazione del nome dell'autore (Cal, Sat, Sta, Høeg) e il riferimento alla pagina nella versione originale e nella traduzione, p.es. (Cal 55/66).
13. Cfr. Mauranen (2000, p. 120): «'translation universals', i.e. linguistic properties which characterize translations independently of the particular language pair involved or particular circumstances of the translation processes [...] such as explicitation, simplification, levelling-out and conventionalization (see e.g. Baker 1996).»
14. Cfr. Tegelberg (1998, p. 135) che, in uno studio contrastivo francese-svedese, fa rimando alla nozione *chassé-croisé* di Vinay & Darbelnet, da loro usata per questo fenomeno di codificazione «incrociata» nell'ambito inglese-francese.
15. Vedi anche la combinazione con *op* (*su*) in *låse op* («aprire con una chiave»).
16. Costruzione tipica in danese: [*det* + verbo di movimento + {part. spaz + complemento} + *med* + complemento designante il soggetto logico], con la possibilità di omettere o di spostare in chiusura di frase la costruzione spaziale (cioè la particella e il *landmark*). Come chiamare questo tipo di costruzione: Collocazione sintattica, costruzione idiomatica sintattica, costruzione semi-grammaticalizzata?
17. Sequenza lineare che rispecchia forse iconicamente la sequenza percettiva, prima il *trajectory*, l'oggetto localizzato, poi il *landmark*, l'oggetto localizzante, lo sfondo su cui l'altra entità risalta.
18. Cfr. Langacker (1987, pp. 138-139): «The full conceptual or semantic value of a conceived situation is a function of not only its content (to the extent that one can speak of content apart from construal), but also how we structure this content.»
19. Ulteriore illustrazione del valore spesso predicativo della particella danese offrono gli esempi seguenti, tratti dal corpus di testi paralleli di Mr. Bean:
 

På med et par hvide plastikhandsker, ind med det store røde bogmærke (DSA1)  
 («dentro con un paio di guanti di plastica bianchi, dentro con il grande rosso segnalibro»)  
 Indossati i guanti bianchi, messo il segnalibro (ISA14)

20. Nella loro descrizione dei verbi danesi, Durst-Andersen & Herslund (1996) segnalano, in una prospettiva diversa, la possibilità di combinare il verbo transitivo con una particella e sottolineano le conseguenze semantiche di tale combinazione, cfr. (ibid, p. 77): «This alternation between a direct and a prepositional object is found with a great number of verbs; the preposition used is, in the default case, *på*; other prepositions, viz. *i*, *til*, *med* often induce slight meaning variations without affecting the basic activity value of the construction». Gli autori elencano inoltre una lunga lista di verbi danesi capaci di tale alternanza.
21. Cfr. Harder, Heltoft & Nedergaard Thomsen (1996, p. 162): «these words reflect a conceptualization of (trans)location as occurring in relation to a presupposed subjective position.». Gli autori parlano anche di una «subjectively anchored spatial reading».
22. Importante qui il Principle of Contrast (Croft 2001, p. 111): «...if two grammatical structures occur in the same language to describe the «same» experience, they will differ in their conceptualization of that experience in accordance with the difference in the two structures.
23. Cfr. Chesterman (1997, pp. 26-27) che presenta le posizioni di Schleiermacher e Benjamin: «...rather than carrying the translation to the reader, the translation of literature should aim at a style that is deliberately marked, strange, foreign, so that the reader feels the translation to be unfamiliar and is thus moved back towards the original; the experience should be as if a foreign spirit were blown towards the reader. [...] Here we find the same necessity of spurning total target-language naturalness in order to preserve a visibile echo of the original.»
24. Cfr. Lene Waage Petersen (2002, p. 146): «...instead of stressing the process of mediation or adaptation, we should stress an understanding of the literary translation as creating a sort of aesthetic-hermeneutical equivalence.»

### Testi di confronto

Italo Calvino (1990): *Le città invisibili*, Mondadori, Milano.

– *De usynlige byer* (1998), tradotto da Lene Waage Petersen, Tiderne Skifter, København.

Peter Høeg (1998): *Frøken Smillas fornemmelse for sne*, Munksgaard/Rosinante, København.

– *Il senso di Smilla per la neve* (1994), tradotto da Bruno Berni, Mondadori, Milano.

Salvatore Satta (1979): *Il giorno del giudizio*, Adelphi, Milano.

– *Dommens dag* (1989), tradotto da Hanne Jansen, Forum, København.

Henrik Stangerup (1991): *Broder Jacob*, Lindhardt & Ringhof, København.

– *Fratello Jacob* (1993), tradotto da Eva Kampmann, Iperborea, Milano.

**Riferimenti bibliografici**

- Albertsen, L. L. (1972): *Litterær oversættelse. Vanskeligheder ved gengivelse af fremmede sprogs kunstprosa*. Berlingske Forlag, København.
- Brøndal, V. (1928): *Ordklasserne. Partes Orationis. Studier over de sproglige Kategorier*. Gad, København.
- Catford, J.C. (1965): *A Linguistic Theory of Translation*. Oxford University Press.
- Chesterman, A. (1997): *Memes of Translation. The Spread of Ideas in Translation Theory*. John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia.
- Coseriu, E. (1977): *Sprache: Strukturen und Funktionen*. Tübingen.
- Croft, W. (2001): *Radical Construction Grammar. Syntactic Theory in Typological Perspective*. Oxford University Press.
- Durst-Andersen, P. & M. Herslund (1996): The syntax of Danish verbs, in: Engberg-Pedersen, E. et al.(ed.), pp. 65-102.
- Engberg-Pedersen, E. et al. (ed.) (1996): *Content, Expression and Structure. Studies in Danish Functional Linguistics*. John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia.
- Halliday, M.A.K. (1994): *An Introduction to Functional Grammar*. Second Edition. Edward Arnold, London.
- Halliday, M.A.K. (1987): Spoken and written modes of meaning, in: Horowitz & Samuels (eds.): *Comprehending oral and written language*. Academic Press, San Diego, pp. 55-82.
- Harder, P., L. Heltoft & O. Nedergaard Thomsen (1996): Danish directional adverbs. Content syntax and complex predicates: A case for host and co-predicates, in: Engberg-Pedersen, E. et al. (ed.), pp. 159-198.
- Herskovits, A. (1988): Spatial Expressions and the Plasticity of Meaning, in: Rudzka-Osty-Brugida (ed.): *Topics in Cognitive Linguistics*. John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia.
- Herslund, M. (red.) (1998): *Lingvistisk oversættelse*, Copenhagen Working Papers in: LSP, 3-1998. Handelshøjskolen, København.
- Herslund, M. (1998): Typologi, leksikalisering og oversættelse, in: Herslund, M. (red.), pp. 7-12.
- Herslund, M. (2000): Tipologia grammaticale e tipologia lessicale, in: Korzen, I. & C. Marelli (ed.): *Argomenti per una linguistica della traduzione*. Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 11-18.
- Jansen, H. (2001): Brøndal og Langacker. Omkring ordklassers semantik, in: Bache, C. et al. (red.): *Ny forskning i grammatik 8. Gilbjerghovedsymposiet 2000*. Odense Universitetsforlag, pp. 127-148
- Jansen, H. (2002 a): Translation Studies: From Linguistics and Beyond and Back Again, in: Hansen, H.L. (ed.): *Changing Philologies*. Museum Tusulanum, København, pp. 121-136.
- Jansen, H. (2002 b): Spatialpartikler. Forstudier om brugen af præpositioner og lokative adverbier på hhv. italiensk og dansk, in: Leth Andersen, H. et al. (red.): *Ny forskning i grammatik 9. Sandbjergsymposiet 2001*. Odense Universitetsforlag, pp. 121-140.

- Jansen, H. (2003): *Densità informativa. Tre parametri linguistico-testuali. Uno studio contrastivo inter- ed intralinguistico (Etudes Romanes 52)*. Museum Tusulanum, København.
- Jansen, H. (in stampa a): Correlazione prototipica e metafora grammaticale, in: *Atti del VI convegno SILFI, Duisburg, giugno 2000*. Franco Cesati Editore, Firenze.
- Jansen, H. (in stampa b): Spatial Particles and Spatial Constructions. On the Use of Prepositions and Locative Adverbs with Special Focus on the Construction *Movement Verb + Particle* in Italian, in: *Atti dell'International Conference on Adpositions of Movement, Leuven, 16-19. jan. 2002*.
- Jansen, H. (in stampa c): La «particella spaziale» e il suo combinarsi con verbi di movimento nell'italiano parlato, in: *Atti del VII convegno SILFI, Roma, ottobre 2002*.
- Jespersen, O. (1924/1965): *The Philosophy of Grammar*. The Norton Library, New York.
- Korzen, I. (1998): Leksikaliseringmønstre i italiensk og dansk, in: Herslund, M. (red.), pp. 13-42.
- Langacker, R. W. (1987/1991): *Foundations of Cognitive Grammar. Vol. I-II*. Stanford University Press.
- Lepetit, X. (2002): Hvordan vælter en hund en bikube? Kausalitet og bevægelser på dansk og fransk, en undersøgelse baseret på et stimuleret korpus, in: Leth Andersen et al. (red.): *Ny forskning i grammatik 9. Sandbjergsymposiet 2001*. Odense Universitetsforlag, pp. 205-221.
- Mauranen, A. (2000): Strange Strings in Translated Language. A Study on Corpora, in: Olohan, M. (ed.): *Intercultural Faultlines. Research Models in Translation Studies I. Textual and Cognitive Aspects*. St. Jerome Publishing, Manchester, pp. 119-141.
- Mikkelsen, Kr. (1911): *Dansk Ordføjningslære med sproghistoriske Tillæg*. Lehmann & Stages Forlag, København.
- Newmark, P. (1981): *Approaches to Translation*. Pergamon Press, Oxford.
- Schwarze, C. (1985): *Uscire e andare fuori: struttura sintattica e semantica lessicale*, in: Franchi de Bellis, A. & L. Savoia (ed.): *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso*. Bulzoni, Roma, pp. 255-271.
- Serianni, L. (1988/1997): *Italiano. Grammatica, sintassi, dubbi*. Garzanti, Milano.
- Simone, R. (1996): Esistono verbi sintagmatici in italiano?, in: *Cuadernos de Filología Italiana*, 3. Servicio de Publicaciones, Madrid, pp. 47-61.
- Skytte, G., I. Korzen, P. Polito & E. Strudsholm (red.) (1999): *Tekststrukturering på italiensk og dansk. Resultater af en komparativ undersøgelse / Strutturezza testuale in italiano e in danese. Risultati di una indagine comparativa*. Museum Tusulanum, København.
- Steiner, G. (1990 [1989]): *Real presences: is there anything in what we say?* Faber, London.

- Tabakowska, E. (1993): *Cognitive Linguistics and Poetics of Translation*. Gunter Narr, Tübingen.
- Talmy, L. (1985): Lexicalisation patterns: semantic structure in lexical forms, in: Shopen, T. (ed.): *Language Typology and Syntactic Description. Vol III*. Cambridge University Press, pp. 57-149.
- Tegelberg, E. (1998): Generalisering och analys: två semantiske tendenser vid översättning av svenska rörelsesverb til franska, in: Eriksson, O. (ed.): *Språk- och kulturkontraster. Om översättning til och från franska*. Åbo Akademis Förlag, pp. 131-150.
- Venier, F. (1996): I verbi sintagmatici, in: Blumenthal, P., G. Rovere & C. Schwarze (ed.): *Lexikalischer Analyse romanischer Sprachen*. Max Niemeyer Verlag, Tübingen, pp. 149-156.
- Venuti, L. (2000): *The Translation Studies Reader*. Routledge, London/New York.
- Vinay, J.-P. & J. Darbelnet (1958/2000): A methodology for translation, in: Venuti (2000), pp. 84-93.
- Waage Petersen, L. (2002): Literary Translations between Philology and Aesthetics, in: Hansen, H.L. (ed.): *Changing Philologies*. Museum Tusulanum, København, pp. 137-149.

### Riassunto

Il presente articolo indaga le implicazioni a livello testuale dei passaggi, tanto frequenti nel processo traduttivo, da una categoria grammaticale ad un'altra (i *class shifts* di Catford, le *transpositions* di Vinay & Darbelnet). Sarà presa in considerazione la «particella spaziale», termine additante sia alla preposizione che all'avverbio locativo che condividono infatti una serie di tratti comuni di carattere cognitivo, sintattico e informativo. Le due lingue messe a confronto, l'italiano e il danese, divergono in maniera significativa per quanto riguarda l'impiego della particella spaziale. Con esempi concreti tratti da testi letterari e rispettive traduzioni si vuole dimostrare l'impatto del passaggio da particella spaziale ad altre categorie grammaticali, sia sulla tessitura del testo (il ritmo), sia sulle rappresentazioni mentali evocate dal testo nella mente del lettore (le immagini). Si avanza l'ipotesi di una tendenza generale e sistematica, in danese, alla «mediazione spaziale», cioè alla codificazione di eventi e situazioni in chiave fortemente spaziale, fenomeno che coinvolge non solo l'uso della particella spaziale (il danese rientra fra l'altro nei *Satellite-framed Languages*, l'italiano invece nei *Verb-framed Languages*, cf. la distinzione tipologica proposta da Talmy 1985), ma anche altre aree del sistema linguistico e del suo sfruttamento (fenomeni sia topologici che lessicali).